

## LIBRI E RIVISTE

RIGOBELLO B., *Storia di un antico Consorzio di Bonifica*, Rovigo, 1964.

Dall'Autore sono stati esaminati i quattro periodi peculiari della attività consorziale: costituzione del Consorzio avvenuta nel 1536; amministrazione sottoposta alla Magistratura Veneta dei Beni Inculti (1559-1797); anni del dominio francese ed austriaco (1797-1866); i tempi attuali.

E' un arco di storia che abbraccia diversi secoli e che dimostra come quella che noi riteniamo l'attualità non possa essere distaccata e veduta in se stessa, ma soltanto come il frutto di un'evoluzione, talvolta lenta, tal'altra rapida, con stasi e regressi, con acceleramenti e progressi, sempre conseguenti ad uno svolgersi dei tempi che passano cancellando o mettendo in gran rilievo aspetti caratteristici derivati dalla natura delle cose. La quale non può mai essere dimenticata o trascurata, pena il ritorno, talvolta pauroso e di grande portata, a condizioni che si ritenevano superate ed a cui, invece, spesso si retrocede per la costrizione a cui la natura stessa è stata sottoposta contro le sue leggi incoercibili.

Naturalmente, almeno per lo storico, il periodo più interessante è il primo, perché è quello di cui più difettano notizie precise. Esso rimane, ciò non pertanto, la base degli interventi che si attueranno nei periodi successivi, da quelli, oramai lontani, della Magistratura Veneta a quelli del periodo francese ed austriaco, ed, in ultimo, a quelli attuali.

Il territorio del Consorzio Valdentro è stato indubbiamente il risultato delle rotte dell'Adige e del Po, che hanno accumulato terreni di ottima costituzione fisica che, liberati dal ristagno delle acque, hanno dato origine ad un suolo, ottima sede di colture cerealicole, dapprima, poi di colture foraggere, ed, infine, industriali, come la canapa e la barbabietola da zucchero. Su di esso si è alternato il dominio di Signorie, a cui seguì un periodo di reggimento comunale e la cessione, da parte degli Estensi, alla Repubblica Veneta del 1484.

Il Dr. Rigobello fa cenno ad un documento, che riteniamo possa essere di grande importanza: il decreto del 21 novembre 1405, di cui esiste una copia all'Archivio del Consorzio. La data del documento è incerta, poiché cadrebbe in un periodo in cui gli Estensi avevano ceduto il Polesine alla Repubblica Veneta, mentre, osserva il Rigobello, sembra trattarsi di una deliberazione estense o, per lo meno, che richiama disposizioni che si impartirono da quella dominazione. Fors'anche in esso si potrà trovare il bandolo di quella matassa che non si è potuta dipanare, fin qui, per la mancanza di disposizioni statutarie, relative alla regimazione idraulica per quasi tre secoli per il territorio ferrarese.

Si pensa, comunque, che si tratti di uno di quegli *Ordini* (o *Sentenze*) con i quali vennero codificate nel '400 le norme a cui i proprietari terrieri, interessati allo scolo delle acque, dovevano attenersi. Tali rapporti, nota il Rigobello, riguardavano, principalmente, l'escavo di nuovi canali e la loro manutenzione, pulitura e discerbo, la costruzione di manufatti e la loro regolazione.

In tali *sentenze* veniva inoltre stabilito il modo di ripartizione della spesa comune, anche per quanto riguardava il futuro, nonché le sanzioni pecuniarie per i trasgressori. Sono evidentemente quelle norme che si erano, man mano, più chiarite e precisate dalle prime emanate dai Comuni, e fissate, dapprima nelle regole statutarie comunali e poi in quelle dei Signori dominatori, come è possibile desumere dagli Statuti del Comune di Ferrara nel secolo XIII e dagli *Ordini* e *Provvisioni* estensi del 1580.

Una corretta trascrizione del documento sarebbe quindi quanto mai utile per poter avere conoscenza precisa della natura e portata del documento.

Dagli Archivi dei vecchi Consorzi di Bonifica, specialmente del Veneto e dell'Emilia, potranno essere tratti documenti di grande importanza per la storia dell'agricoltura delle due Regioni, in cui i problemi di idraulica erano, e sono tuttora, della massima importanza per l'esercizio dell'agricoltura. La storia del Rigobello è pertanto un proficuo e utile avvio a tali ricerche che ci auguriamo possa essere continuato ed intensificato anche per altri Consorzi di bonifica.

m. z.

BURDESE A., *Studi sull'Ager Publicus*, Università di Torino, «Memorie dell'Istituto Giuridico», Serie II, Memoria LXXVI, Torino, G. Giappichelli Editore s.a., pp. 146.

La importante bibliografia di diritto agrario romano curata dal Volterra (1951) attesta la varietà ed il valore di studi compiuti anche in questi ultimi anni da parte di egregi romanisti volti all'approfondimento di problemi di grande importanza, come è appunto quello di cui ci occuperemo in questa recensione.

Nella introduzione ai suoi «*Studi sull'ager publicus*» Alberto Burdese, ora docente nell'Ateneo Patavino, notava la complessità del problema, che è tale da prendere e da assorbire l'interesse di chiunque lo voglia affrontare: «campo ancora irto di difficoltà e pieno di incognite — egli scrive — pur nella ricchezza di contributi imponenti apportati all'analisi storica di esso da una cospicua letteratura a partire dal nuovo impulso datovi dalla fondamentale messa a punto del Niehbur». Si rileva altresì la delicatezza della distinzione degli argomenti strettamente giuridici dal substrato politico-economico proprio di quell'istituto.

L'*ager publicus*, nei primi secoli di Roma (si avverte che il termine «occupatorius» appare tra il primo ed il secondo secolo dell'età cristiana) era veramente passibile, sia pure dietro autorizzazione dello

Stato, di « occupatio » da parte dei cittadini? Un passo del « de bellis civilibus » di Appiano (I, 7) favorì questa opinione revocata in dubbio dallo Zancan, dal Bozza (1930-31) e più recentemente dal De Martino, e dal Lauria. Il Burdese, che aveva iniziato la sua notevole ricerca per stabilire delle premesse ed acquisire gli elementi preliminari per il più vasto studio della cosiddetta « proprietà provinciale » nei suoi svariati rapporti, ritiene non ignota agli antichi gromatici la occupabilità degli « agri occupatorii » da parte dei privati. Ne fanno fede le numerose fonti che attestano questo fatto. Nota pertanto il Burdese che « sembra potersi da esse ricavare che questo (regime) sia stato in origine esclusivo, di fronte al successivo affermarsi di tutta una pluralità di regimi di sfruttamento dell'*ager publicus* ».

Dopo aver riconosciuto le caratteristiche della « possessio » patrizia dell'*ager occupatorius*, il valente romanista esamina l'origine e le caratteristiche essenziali di quei principali tipi di sfruttamento che si erano venuti ad affiancare alla « occupatio », dall'*ager scripturarius* al *compascuus*, al *quaestorius*, al *censorius*. Il primo, secondo le testimonianze di Festo e di altri scrittori, è quella parte di *ager publicus* su cui, dietro pagamento ai pubblicani di una tassa fissa per ogni capo di bestiame, i privati potevano condurre i propri armenti a pascolare. Il secondo, dalla chiara etimologia, deriva dalle assegnazioni viritane e coloniali e, come osserva acutamente il Burdese, risponde ad evidenti ragioni di opportunità economica; il terzo ha origine dai territori conquistati e venduti tramite i Questori, a partire, come sembra, dall'anno 205 avanti Cristo; l'ultimo prende quel nome perché era locato dai Censori.

Il regime di occupazione da parte dei privati dell'*ager publicus* è comprovato dalla normazione « *de modo agrorum* », e giustamente nello studio in esame si rileva come si sia ben presto sentita la necessità di frenare l'eccessiva avidità del ceto patrizio beneficiato dalle concessioni di terre, ponendo dei limiti. La futura legislazione (anno 367, *Lex Licinia* e la legge « *de modo agrorum* » di cui si può fissare come termine *ante quem* l'anno 167 a. C.) si preoccupò di limitare i possessi di terra pubblica a 500 iugeri, e dei capi di bestiame (100 di grosso e 500 di piccolo).

Sensibili sono poi le differenze tra la legislazione « *de modo agrorum* » e quella successiva più propriamente detta agraria dedicata al regolamento del suolo italico. Il Burdese la esamina con riferimento ai pascoli pubblici, al cui regime, come a quello dei boschi, dedica l'ultima parte del suo studio.

In modo particolare sembra interessante l'intuizione relativa allo « *ius compascendi* » che si tratterebbe « di un diritto di compossesso, tutelato di fronte a terzi mediante i normali interdetti possessorii ».

La trattazione organica della evoluzione, attraverso l'esperienza dei Gracchi, del regime delle terre pubbliche condotta dal giovane e valente romanista fino al terzo secolo di Cristo, meriterebbe certo una più degna considerazione rispetto alle poche note che qui si sono indicate. Queste ricerche, condotte con rigore scientifico e con auten-

tica preparazione, possono riproporre allo studio degli storici dell'agricoltura la gravità, anzi drammaticità, di problemi che nel tempo non hanno perduto il loro interesse. E, tra l'altro, aiuteranno ad una esatta interpretazione di certi problemi e di certe affermazioni (« *primus feci ut de agro poplico aratoribus cederent paastores* », pp. 99-102) che anche nei secoli futuri ricorreranno.

Rigorosamente documentato sulle fonti epigrafiche, giuridiche, grammatiche e letterarie, lo studio del Burdese ha pienamente risposto all'intento che si era prefisso raggiungendo quella organicità che indica la padronanza della materia ed il valore di chi la tratta. L'Autore, oggi egregiamente affermato nel mondo degli studi romanistici, aveva già dato, con questo suo lavoro, una adeguata misura del suo valore.

g.l.m.z.

NEUSTUPNY E. e J., *La Cecoslovacchia prima degli Slavi*, Il Saggiatore, Milano, 1963.

Il primo capitolo è dedicato ai caratteri fisico-geografici della Cecoslovacchia. Vi sono delineate le vie naturali di comunicazione, è specificata la varia fertilità dei terreni della Boemia, Moravia e Slovacchia, fattori che, insieme all'altitudine ed alle condizioni climatiche, hanno determinato l'abitabilità delle tre regioni nella preistoria.

Importanti, sempre nel primo capitolo, sono gli accenni ai mutamenti climatici. Per il periodo che più c'interessa, quello cioè riguardante la genesi ed il primitivo svolgersi dell'agricoltura in Cecoslovacchia, si notano le seguenti variazioni: nel mesolitico (periodo climatico atlantico) il clima fu caldo ed umido. Il neolitico, e con esso l'agricoltura, ebbe inizio nell'ultimo stadio di questa fase climatica (4000 circa a.C.). Entro questa fase avvennero, quindi, enormi modifiche nei rapporti uomo-vegetali ed animali. Prima cacciatore, l'uomo divenne raccoglitore, poi allevatore e coltivatore. Fu appunto la temperatura elevata di questo periodo che permise alle popolazioni agricole d'introdursi in Cecoslovacchia e di sviluppare la coltivazione, tra la vegetazione lussureggiante dei fertili e soffici terreni loessici.

Al contrario, verso la metà del III millennio a.C., nell'era eneolitica, si affermò un clima talmente asciutto (periodo sub-boreale) da permettere lo sviluppo delle palme!

Quale fu la conseguenza di questo notevole cambiamento climatico, specialmente sulle popolazioni che vivevano negli ambienti semiaridi dell'Europa centro-orientale, ai margini della steppa? Quale l'influenza diretta ed indiretta sulle popolazioni eneolitiche della Cecoslovacchia? Forse una specificazione al riguardo, nei successivi capitoli riguardanti l'eneolitico, sarebbe stata utile.

\* \* \*

La più antica traccia dell'Uomo in Cecoslovacchia risale alla prima o alla seconda fase glaciale. Si tratta di una scheggia di pietra ottenuta con una tecnica di tipo clactoniano.

Da quella remotissima era sino alla conclusione dell'ultima glaciazione, l'Uomo visse di raccolta, caccia e pesca, sia pure sviluppando lentamente, ma in sostanza continuamente, la sua cultura tecnico-economica e spirituale. Le condizioni climatiche favorevoli che vennero allora a realizzarsi, la presenza di animali di ogni genere, la perfezionata capacità di lavorare la pietra, il legno e l'osso, permisero all'Uomo della nuova era, l'era mesolitica, nuove relazioni con la natura: sono ancora, all'inizio, la caccia, la raccolta e la pesca che gli forniscono il nutrimento, ma la caccia dei grossi animali non è più prevalente, come nell'ultimo paleolitico: ora si volge ad animali di qualsiasi dimensione e la raccolta di vegetali nonché di tartarughe, lumache e mitili riveste un ruolo notevole, ed in parallelo anche la pesca. Raccolta e pesca permettono all'uomo una certa stabilità di sedi. Nella raccolta può eccellere anche la donna, per cui la nuova civiltà è più diversa dalle precedenti che le precedenti tra loro, e questa più ampia relazione con il mondo conduce all'estremo della diversità, che è l'allevamento di animali e la coltivazione di piante, cioè la cooperazione con il mondo vivente e non semplicemente la caccia o la raccolta.

I primi documenti di questa civiltà di « simbiosi » si hanno in alcune località degli altipiani del vicino Oriente, ove le condizioni naturali da un lato e lo sviluppo culturale dall'altro erano molto più favorevoli.

Nel capitolo VI viene trattato il problema dell'inizio e della diffusione della nuova forma di convivenza tra uomo, mondo vegetale e mondo animale, ovverosia dell'agricoltura in Cecoslovacchia.

Le popolazioni al riguardo innovatrici giunsero alla fine del V millennio a.C. in Europa, dal Mediterraneo Orientale, attraverso la penisola balcanica e il bacino carpatico. La più antica cultura di tale tipo, cioè a livello neolitico, in Cecoslovacchia è quella della « ceramica a nastri », di provenienza danubiana.

L'agricoltura era basata sul dissodamento col fuoco di piccoli appezzamenti posti attorno alle abitazioni. Gli strumenti di lavoro erano di legno, i falcetti per il raccolto erano costituiti da lamelle di pietra montate su legno od osso. Si coltivavano i più comuni cereali e leguminose europei (nel volume, a pag. 48, si accenna anche al fagiolo; deve trattarsi, probabilmente, del solito errore di traduzione, in quanto il termine inglese per indicare *fava* può significare anche fagiolo; ma, mentre la prima è una pianta europea, il secondo, di origine americana, è stato introdotto in Europa solo con la scoperta dell'America. Si veda R. Ciferri, *Botanica agraria*, Milano 1946; e A. G. Haudricourt et L. Hedin, *L'homme et les plantes cultivées*, Paris 1943; W. H. Camp et alii, *The world in your garden*, Washington 1957; A. de Candolle, *Origin of cultivated plants*, ristampa, New York 1959). Il terreno coltivato era quello fertile di origine loessica.

Oltre al cane, già allevato dai mesolitici, si allevavano anche pecore, capre e maiali, nonché, specificano gli Autori, *buoi* e *vacche*, indicando ovviamente, con il termine *buoi*, i tori castrati. Suppongono, inoltre,

che i bovini fossero allevati per il latte, e non per la carne (come, del resto, avviene presso alcuni popoli primitivi attuali a carattere pastorale), in quanto si sono rinvenuti dei colini di terracotta per il formaggio; ma ciò dovrebbe più decisamente essere indotto dallo stato di eventuali reperti ossei. Ma se i bovini erano allevati per il latte, per quale scopo si allevano anche tori castrati? Comunque, precisano che l'allevamento non rivestiva presumibilmente un ruolo importante.

Il suolo era coltivato con arnesi di legno, in quanto le « zappe di pietra » che spesso sono menzionate, in realtà sono delle asce costruite per la lavorazione del legno. Anche la generalità dei popoli primitivi attuali usa infatti, per coltivare, strumenti di legno.

Forma di commercio era il baratto, la proprietà delle abitazioni documentata dall'esistenza delle grandi case comuni, era collettiva e, di conseguenza, presumibilmente anche quella del bestiame, come presso le popolazioni primitive a pari livello tecnico-economico. Il cibo prodotto da ogni lavoratore era infatti pressoché sufficiente al suo sostentamento e, quindi, non esisteva la possibilità di una specializzazione polimorfa da un lato, né quella di una stratificazione sociale dall'altro (V. G. Childe, *Social evolution*, Londra 1951; A. S. Diamond, *L'évolution de la loi et de l'ordre*, Paris 1954; W. Schmidt, *Origine et évolution de la propriété*, Scientie, Asso [Como], 1939).

La donna, verosimilmente, venne ad occupare socialmente una posizione di rilievo (matriarcato), dato il ruolo fondamentale svolto come coltivatrice. Ne sono una testimonianza indicativa il prevalere degli idoli femminili, che inoltre, secondo gli Autori, servivano probabilmente come strumenti per riti magici di fecondità. La magia, aggiungono, era ancora molto diffusa, ma occorrerebbe notare che non sembra dimostrato che il magismo regredisca *parallelamente* al progredire della civiltà.

Alla prima immigrazione di agricoltori primitivi nella seconda metà del IV millennio, ne succede una nuova di agricoltori più evoluti, con un più accentuato allevamento del bestiame. La cultura di Lengyel, cui essi appartengono, ebbe un'enorme importanza nell'evoluzione dell'Europa centrale, in quanto, secondo gli Autori, involse le nazioni illirica, celtica, teutonica, baltica, slava, e forse anche italica. Ad essa appartenevano già alcune popolazioni di lingua indeuropea differenziate. Quindi, le origini indeuropee, come ha messo in evidenza Kričevskij e la scuola russa, in genere (cfr. Childe V. G., *Preistoria della società Europea*, tr. ital., Firenze 1958, pp. 190-191, e Brussov A., *Le problème Indoeuropéen et la civilisation des Haches de Combat*, in « L'Académie des Sciences de l'URSS », Les rapports et les informations des Archeologues de l'URSS, Mosca 1963), sarebbero il frutto di una differenziazione locale non connessa, sia pure indirettamente, all'espansione di popolazioni steppiche.

Con l'eneolitico, l'agricoltura si evolve ulteriormente, parallelamente ad un incremento dell'allevamento del bestiame, con la probabile introduzione dell'aratro e la differenziazione di strati sociali guerrieri (com-



paiono le asce di combattimento) e dominatori, come lo dimostra la presenza delle grandi tombe a tumulo od a dolmen. Ha inizio la strutturazione della famiglia patriarcale. E' infatti scomparsa la preminenza della donna in campo economico.

Nell'eneolitico superiore, l'evoluzione dei processi culturali e sociali in atto, comporta una maggior mobilità delle sedi, un incremento della densità della popolazione, ma una riduzione numerica dei singoli gruppi. Si nota inoltre, nella successiva fase inferiore dell'età del bronzo, la differenziazione di nuclei pastorali, almeno negli ambienti pedologicamente più poveri. E' in queste fasi che venne ad affermarsi un clima sub-boreale caldo asciutto, che deve aver provocato, come già dicemmo all'inizio, dei movimenti etnici e delle modificazioni culturali principalmente nei popoli abitanti nelle regioni aride dell'Europa centro-orientale, e che non debbono essere rimasti senza eco in queste zone.

Nella successiva età del bronzo, e soprattutto in quella del ferro, si accentua la differenziazione della stratificazione sociale, della proprietà privata (capi di bestiame e costosi strumenti metallici, soprattutto, ché piccoli strumenti appartennero sempre all'individuo), delle attività professionali (agricoltori, artigiani, sacerdoti, ecc.). Nell'età del ferro di epoca celtica, si ha la comparsa di villaggi fortificati: gli « oppida ». Il libro si conclude con la descrizione della civiltà in atto in Cecoslovacchia all'epoca dei Romani e dei Teutoni ed infine con l'emersione dei primi Slavi.

L'agricoltura, in questi ultimi periodi, rappresenta la principale occupazione delle popolazioni, ma in contrasto con il grande progresso tecnico realizzato nell'epoca precedente dei Celti del « tardo La Tène » (in cui, probabilmente, si conoscevano anche i principi dell'avvicendamento delle culture) fu praticata con attrezzi arcaici. Scomparvero i vomeri, le falci e gli altri attrezzi di ferro, nonché le macchine girevoli, in uso in precedenza. Ciò fu conseguenza anche di un ritorno ad una meno accentuata differenziazione sociale che, nel « tardo La Tène », era giunta a sostituire i legami di parentela nella strutturazione della società, con quelli prevalentemente politici e tecnico-economici.

E' tuttavia, nella fase successiva dei Teutoni (che durò per circa sei secoli, mentre quella dei Celti ne durò dieci), forse per influenza del grande modello romano, che apparvero formazioni mature di pre-stato, come, per esempio, l'impero di Maroboduo. Ma non duravano a lungo, mancando le basi strutturali-sociali ed economiche.

Nel periodo celtico si nota altresì il comparire di forme religiose politeistiche, anche se senza il prevalere di una divinità sulle altre, come avviene invece presso le popolazioni organizzate in sistemi fortemente gerarchizzati a piramide.

Nel periodo La Tène è più ancora successivamente, come effetto dei contatti con i Romani e delle continue guerre, si verifica la comparsa di un piccolo numero di schiavi. La maggior parte di questi erano venduti ai Romani in cambio di mercanzie.

Confrontando il volume con altri della stessa collana, dovuti alla penna di Autori Italiani, si nota un'essenziale differenza, dovuta soprattutto ad un diverso orientamento dei nostri preistorici. L'alta meta di « storicizzare » la « preistoria » mediante un'intima coesione tra ricerche archeologiche, sociologia, storia delle religioni, psicologia, ecc., che A. W. Brogger (citato in G. Bibby, « *La colonizzazione (preistorica) d'Europa* » nella raccolta: *Le navi dei Vichinghi*, Torino 1960, recensita qui sotto. Ma più in generale cfr. G. Forni, *Carattere delle ricerche storico-agrarie primitive*, Riv. di Storia dell'Agricoltura, n. 1, 1964, e *Tecnogenetica e genetica economica come fondamento e matrice della storia economica*, Economia e Storia, n. 4, 1962) enunciò sin dal 1936, nel discorso d'apertura al secondo congresso internazionale di archeologia, è tenuta presente dagli illustri preistorici Autori di questo volume. Essi mostrano una notevole padronanza non solo in archeologia, ma anche nelle discipline ausiliarie, quali appunto la storiogenetica religiosa, sociologica, tecnica (anche se, per la nostra formazione culturale, un po' troppo impregnata di neoevoluzionismo sociologico) nonché nelle varie discipline naturalistiche complementari. Da noi, ancora troppo spesso tranne rare eccezioni, (si veda, ad es.: G. Forni, recensione a S. M. Puglisi, *La civiltà Appenninica - Origine delle comunità pastorali in Italia*, Riv. di Storia dell'agricoltura, n. 2, 1963; ed in genere i lavori della Laviosa-Zambotti), la preistoria è ancora veramente preistoria, cioè scienza impegnata esclusivamente a datare, dividere e suddividere. Ma tipologia e tassonomia non sono che strumenti euristici, propedeutici, per la storia delle ere che non lasciarono fonti scritte. E' vero che simili connessioni richiedono tentativi e ricerche per distinguere il più certo dal meno certo, anche se non sempre il certo dall'incerto, e comportano il pericolo di soggiacere a teorie con elementi in parte precocenti, ma ogni distinzione, ogni tentativo che serva per la ricostruzione più integrale di quelle antichissime ere, sono doverosi.

Gaetano Forni

KLINDT-JENSEN O., *La Danimarca prima dei Vichinghi*, edizioni « Il Saggiatore », Milano, 1960.

Il quadro della preistoria dell'Europa Centrale tracciato nel volume di Neustupny' è completato a riguardo dell'Europa nordica da questo del Klindt-Jensen, sovrintendente del Museo Nazionale di Copenhagen. Nell'Europa del Nord scarsissimi sono i reperti riguardanti il paleolitico. Abbondanti invece quelli mesolitici, risalenti cioè alla ritirata dell'ultima glaciazione. E' di Danimarca, e risalente al mesolitico, uno dei primissimi reperti riguardanti il Cane domestico in depositi archeologici della cultura di Maglemose (8000-6500 a.C.) (v. E. Zeuner, *A history of domesticated animals*, Londra 1963, pag. 87).

L'agricoltura in queste regioni nordiche è ovviamente giunta più



tardi (cioè a metà del III millennio a.C.) che nel centro-Europa sempre provenendo dall'Asia sud-occidentale.

La sua diffusione venne favorita dalla grande riduzione della grossa selvaggina disponibile, in seguito alla continua caccia dei millenni precedenti.

L'avvento dell'uomo agricoltore comportò nell'Europa nordica una notevole modificazione della flora e del paesaggio vegetale. Ciò è dimostrato dalle analisi polliniche dei fondi delle paludi. Infatti, dopo il primo stadio in cui la coltivazione non riusciva a sfamare e si doveva praticare, in casi estremi, il cannibalismo, come è documentato dai reperti (pag. 38), venne ideato il metodo di disboscare ampie distese di densa foresta con il fuoco.

Parte del terreno veniva coltivato a cereali, mentre nel rimanente si lasciavano crescere erbe ed arbusti, che servivano per un relativamente intenso allevamento del bestiame. Questo, data la mitezza del clima in quel periodo, poteva avvenire allo stato brado.

E' così che la foresta venne distrutta e perse per sempre il predominio nello Jutland. L'Autore riferisce anche di esperimenti effettuati con strumenti simili a quelli dei primitivi coltivatori, per valutarne l'efficienza tecnica.

Il cereale più comune coltivato era in alcune regioni l'orzo, in altre il farro. Dei fruttiferi era coltivato il melo di una specie importata. Fra gli animali, molto diffusi i suini, anch'essi di specie (non qualità, come viene tradotto) importata. Essi, in questo periodo di ancora iniziale disboscamento, vivevano nelle foreste di ceduo con i frutti di querce.

Delle pecore, erano allevate razze dalle grandi corna, un po' simili a quelle delle capre. Esse, brucando i teneri polloni germoglianti nelle zone disboscate, impedivano il rigenerarsi del bosco.

Nel neolitico medio, che qui si svolge nella seconda metà del II millennio, compare la «cultura dell'ascia da combattimento», costituita da popolazioni in prevalenza di allevatori di bestiame, provenienti dal sud-est, con caratteri anche predatori e guerrieri.

Accanto alle popolazioni coltivatrici ed allevatrici, non mancavano le popolazioni di pescatori, alcune delle quali continuavano le tradizioni mesolitiche.

Nella successiva età del bronzo, che in Danimarca si svolge quasi interamente nel primo millennio a.C., l'uso dell'aratro (che l'Autore ritiene essersi iniziato nel tardo neolitico (pag. 102), protrattosi qui molto più a lungo, quando più a sud era già diffusa l'età del bronzo) viene a ricoprire un'importanza determinante. Le scene di aratura sono tra i motivi dominanti nelle raffigurazioni rupestri abbondantissime nella vicina (e prossima anche culturalmente) Scandinavia meridionale.

L'aratro è ancora una delle testimonianze più significative nella seguente età del ferro, che qui è contemporanea a Roma repubblicana (seconda metà del I millennio a.C.). Uno degli strumenti recuperati dalle paludi e risalenti a questo periodo è appunto «un aratro rudimentale noto con il nome di *ard*, che è ancora in uso in taluni luoghi

(in Danimarca). ...E'... fatto di un grosso ceppo con un ramo laterale ed ha la forma di una suola con un manico incastrato... Se ne trovarono due esemplari di un tipo più complicato, fatti come una suola allungata sulla quale era innestato ad angolo un manico; essi sono noti come "ard a vanga"... Abbiamo notizia anche di un altro tipo le cui caratteristiche sono un coltro e un'orecchia; il coltro è collocato davanti e serviva a rovesciare le zolle al di là del solco. L'orecchio era rinforzato dall'inserzione di piccoli ciottoli che mostrano i segni del lungo uso. Questo aratro, probabilmente, doveva avere una ruota... L'ard, probabilmente, era tirato da buoi la cui forza era forse necessaria per far entrare più a fondo questo primitivo aratro nelle spesse zolle erbose e nella superficie del suolo. Si ritiene che i buoi venissero aggiogati perché nelle paludi si sono rinvenuti alcuni gioghi doppi, evidentemente destinati a due buoi». (pagg. 99-100). E' appunto la raffigurazione di due buoi che tirano un *ard* il motivo che ricorre nelle raffigurazioni scandinave.

Il terreno coltivato con l'aratro, una volta esaurito dalle coltivazioni, era abbandonato e veniva così invaso dall'erica. E' questa l'origine delle vaste brughiere danesi, in cui rimangono numerose tracce di campi piccoli, quadrati o rettangolari, circondati da bassi argini formati con le pietre tolte dai campi stessi, e su cui il vento ha accumulato della sabbia e del terriccio. Queste barriere sembrano indicare uno spiccato senso della proprietà privata.

Probabilmente, è da popolazioni danesi di questo periodo che si separarono i primi nuclei delle orde migranti, di Cimbri e Teutoni, che percorsero l'Europa centrale, sino a giungere in Italia, dove vennero annientate da Caio Mario.

Nella successiva fase dell'età del ferro, contemporanea all'epoca romano-imperiale, il progredire della tecnica aratoria e di bonifica, permise di mettere a cultura i terreni argillosi più difficili da lavorare, ma più fertili. I cereali si coltivarono in diverse specie e varietà, che venivano coltivate separatamente. Prevalente era l'orzo, ma abbondava anche il frumento. Le spighe erano tagliate molto in alto nel culmo, onde si spiega la quasi assenza di semi di erbe infestanti tra gli esemplari dissepoliti. Le poche tracce di infestanti ci sono tuttavia preziose, per indicare lo stato del terreno. Questo appare esser stato molto irregolarmente prosciugato e bonificato, in quanto i semi di infestanti dei terreni umidi appaiono accanto a quelli dei terreni asciutti. Più arcaica e stentata era la vita agricola nelle regioni sabbiose da tempo coltivate. Qui i cereali coltivati ci indicano il cattivo stato di fertilità del suolo, ed i reperti dimostrano che venivano utilizzati assieme ai semi di erbe selvatiche per aumentarne la durata.

Con il concludersi di questa fase e di quella immediatamente seguente delle grandi migrazioni (età del ferro germanica), si inizia l'età vichinga, in cui i missionari provenienti dalle isole Britanniche e dall'Europa meridionale avviano una civiltà nuova, cristiana, con i primi documenti scritti.

Gaetano Forni

STENBERGER M., *La Svezia prima dei Vichinghi*, edizioni « Il Saggiatore », Milano, 1964.

Anche questo volume, steso da uno specialista (M. Stenberger è titolare di archeologia scandinava presso l'Università di Upsala), come gli altri esaminati della medesima collana, è una fonte preziosa di notizie dirette od indotte sull'agricoltura primitiva del centro-nord Europa.

Le prime tracce dell'uomo in Scandinavia rimontano solo al mesolitico, cioè al discioglimento dell'ultima grande calotta glaciale che aveva completamente ricoperto la regione. Queste popolazioni non inseguivano ancora le mandrie di renne, ma cacciavano, pescavano e raccoglievano foche, pesci vari e crostacei.

Con il migliorare del clima, il succedere della steppa alla tundra e poi con la sostituzione della steppa da parte della foresta, l'uomo diviene cacciatore e, nel periodo maglemosiano (6000 circa a.C.), compaiono i primi cani domestici. E' solo alla fine del terzo millennio che compaiono in Scandinavia i primi agricoltori, cioè quasi un millennio dopo che in Danimarca.

Tracce di questi primitivi coltivatori sono le impronte di chicchi (non « semi », come viene tradotto: nei cereali, infatti, il seme non si può separare dal frutto; invero, il termine più esatto sarebbe « cariossidi ») di frumento ed orzo nell'argilla della ceramica. Alla fine del neolitico antico, nella Svezia meridionale, rimontano le scarse testimonianze (una settantina di dolmen in tutto, contro i 4000-5000 della Danimarca, della cultura megalitica. In tale periodo, anche in Svezia viene praticato con asce di pietra e col fuoco, un grande disboscamento per creare i pascoli per il bestiame. Questo, brucando, impediva al bosco di ricrescere. La simbiosi uomo-animali erbivori venne a creare così il tipico paesaggio svedese: paesaggio completamente artificiale, costituito da praterie e pascoli recintati con erbe rigogliose ed abbondanti fioriture primaverili. Nel neolitico medio compare la cultura della ceramica a coppelle. Si tratta di cacciatori-pescatori che appresero anche ad allevare animali, ma che rimasero sempre legati ad attività marinare, predatorie e commerciali. Probabilmente, il commercio della selce proveniente dalla Svezia orientale fu loro appannaggio.

Successivamente, con il caldo ed asciutto clima sub-boreale, com parve anche in Svezia la cultura pan-europea delle asce di combattimento (che in Svezia presentano una forma a nave) a carattere prevalentemente pastorale, predatoria e guerriera. Le analisi polliniche dei depositi delle torbiere denunciano una fortissima diminuzione del polline di alberi decidui. Questi pastori semi-nomadi vennero così ad aggravare il disboscamento. E' probabile che molte brughiere risalgano a quel tempo ed alla successiva età del bronzo. Questa inizia, in Svezia meridionale, circa alla metà del II millennio a.C., quando l'Europa meridionale e centro-occidentale vi era giunta da tempo.

Caratteristiche dell'età del bronzo sono le raffigurazioni rupestri di

scene di aratura (di cui abbiamo accennato nella recensione ad O. Klindt-Jensen, *La Danimarca prima dei Vichinghi*). Probabilmente si deve la loro origine a pratiche magiche intese ad aumentare la fertilità della terra (si veda G. Forni, *Le origini dell'aratro*, Il trattorista, 1962). Infatti le caratteristiche sessuali dell'uomo che guida l'aratro sono assai accentuate, in quanto l'aratura era considerata appunto un atto di fecondazione. Della stessa epoca e con i medesimi soggetti di aratura sono le raffigurazioni rupestri delle Alpi marittime e della Val Camonica (cfr. G. Forni, *Le origini dell'aratro*, Il trattorista, 1962).

Nella tarda età del bronzo compaiono le «urne cinerarie a capanna». «L'idea di deporre le ossa del defunto in un'urna cui è stata data la forma di casa... è stata certamente presa a prestito dal lontano sud... poiché a quell'epoca la stessa usanza era praticata nel Lazio e nell'Etruria» (pag. 112) da cui giunse attraverso la cultura centro-europea di Hallstatt.

«Il passaggio dall'età del bronzo all'età del ferro avvenne... non solo a causa della trasformazione dell'industria metallurgica, ma anche del mutamento di clima, verificatosi con grave svantaggio per l'uomo» (pag. 120). Il clima cioè divenne più freddo ed umido ed alla flora quasi mediterranea successe la flora in cui l'abete nella Svezia del nord e il faggio in quella del sud divennero gli alberi predominanti. Il bestiame non poté più essere allevato allo stato brado, ma dovette esser ricoverato in stalle. E' così che, con l'età del ferro, ebbe inizio un modo di vita più stabile, «poiché gli animali produttori di latte, il tipo di bestiame più importante, avrebbe dovuto svernare al chiuso. Ciò introduceva un elemento fondamentale della vita agricola svedese, il raccolto del fieno e la conservazione di fogliame per nutrire il bestiame di stalla» (pag. 122). «Il contadino era più strettamente legato ad un determinato appezzamento di terreno... e possiamo pertanto fissare in questo periodo l'origine degli attuali insediamenti della Svezia meridionale» (pag. 125).

E' anche il periodo della grande espansione celtica che invase Francia, isole Britanniche, Italia centro-settentrionale e persino parte dei Balcani e dell'Asia minore, influenzando culturalmente i popoli vicini, in particolare i Germani. Nell'estremo Oriente d'Europa, dalle steppe russe si espandevano intanto gli Sciti, che giunsero sino al Baltico. Le tribù della Scandinavia così isolate, vennero ridotte ad una specie di età del legno e dell'osso.

Il lieve successivo migliorare del clima, che venne così ad acquistare caratteristiche simili alle attuali, lo sviluppo della civiltà del ferro nell'Europa centrale ed occidentale sotto l'influenza della cultura mediterranea, portarono alla Scandinavia una nuova epoca di benessere, con relativamente intensi traffici con il sud.

Si coltivavano diverse specie di frumento, tra cui la spelta, ma anche altri cereali come la segale e soprattutto l'orzo. Coltivato era pure il lino. L'allevamento del bestiame era prevalente nelle isole Gotland e Oland. E' a tale periodo che risalgono le prime tracce di gatti domestici in Svezia. Abbastanza numerosi sono gli avanzi di strumenti

agricoli dell'epoca, in particolare aratri, rastrelli, correggiati, ecc., dato l'uso rituale delle genti contadine di gettarli nelle paludi in offerta alle divinità, assieme a vasi d'argilla contenenti cibo.

L'età del ferro svedese si conclude con l'introduzione e diffusione della scrittura ed il costituirsi dei primordi dello Stato Svedese. Ha inizio allora l'epoca Vichinga.

Gaetano Forni

BIBBY G., *Le navi dei Vichinghi*, Einaudi editore, 1960.

E' una raccolta di quattro libri di cui il primo tratta dell'Europa nell'era paleolitica, il secondo dell'era mesolitica, il terzo dei primi coltivatori ed allevatori neolitici, il quarto del centro-nord Europa all'epoca dei grandi imperi mediterranei, sino al medioevo. E' il terzo capitolo di questo libro, che si intitola « *Le navi Vichinghe* », che è poi diventato il titolo dell'intero volume. Ma, come è chiaro, si tratta di un argomento piuttosto marginale in tutto il volume. Molto più corretto e significativo il titolo originale « *The testimony of the spade* », (« La testimonianza della vanga », cioè « I documenti del remotissimo passato fornitici dalla vanga dell'archeologo »).

Nel primo libro, di particolare interesse per lo storico agrario è il capitolo sulla civiltà dei K kken M ddingen (cio  dei rifiuti di cucina). Questa popolazione di raccoglitori di molluschi marini del 4000-5000 a.C. conosceva un animale domestico, il cane. Nell'Asia mediterranea invece, gi  da qualche millennio era sorta l'agricoltura con la coltivazione del frumento (non del granoturco, di origine americana, come qui, a pag. 134, viene tradotto il termine « corn » che, in inglese (v. Webster's Dictionary) si usa per il cereale che ha importanza in una data regione, cos  in Gran Bretagna per frumento, negli Stati Uniti, Canada, Australia, granoturco; cfr. anche Haensch-Haberkamp; *W rterbuch der Landwirtschaft*, M nchen, 1959; R. Ciferri, *Botanica agraria*, Milano, 1956; A. de Candolle, *Origin of cultivated plants*, ristampa, New York, 1959).

Interessante   altres  l'ultimo capitolo di questo libro, sui metodi di datazione del passato. Ma senza dubbio il libro pi  utile per lo storico agrario   il terzo sulla colonizzazione agricola d'Europa, che inizia con una bella riproduzione di una raffigurazione rupestre scandinava di aratura ed una cartina che illustra le direttrici delle grandi migrazioni che introdussero l'agricoltura in Europa. L'Autore descrive poi nel testo la storia mirabile della scoperta dei reperti e delle teorie che cercarono di darne una razionale spiegazione. Vengono cos  passati in rassegna i villaggi palafitticoli neolitici, cisalpini e transalpini. Indi la grande cultura agricola megalitica, che si estende dall'Oceania alla Scandinavia. Vengono poi descritte le civilt  dei popoli nomadi dalle asce di combattimento, cui tanto si deve nella indeuropeizzazione di un gran numero di lingue eurasiatiche (cfr. P. Bosch Gimpera, *Les*

*Indo-européens*, Trad. franc. Paris 1961; G. Devoto, *Origini indeuropee*, Firenze, 1962).

Ottimo al riguardo il capitolo sulle raffigurazioni rupestri scandinave di carattere agrario e di cui viene posta in risalto la connessione con i graffiti delle Alpi Marittime e di Valcamonica.

Secondo l'Autore, i simboli solari, le armi, il bestiame, connettono i predetti popoli nomadi con le popolazioni a cui si debbono tali raffigurazioni e che si sarebbero originate dalla simbiosi dei nomadi con le tribù agricole o marinare indigene. Uno degli ultimi capitoli del libro viene invece dedicato all'opera del Childe, il vero fondatore, assieme al Brögger, della storia primitiva moderna, cioè della storicizzazione della preistoria (cfr. G. Forni, recensione a E. e J. Neustupny' *La Cecoslovacchia prima degli Slavi*, in questo numero; e G. Forni, *Carattere delle ricerche storico-agrarie primitive*, in Riv. di Storia dell'Agricoltura, n. 1, 1964).

Minore interesse invece ha per noi l'ultimo libro, dedicato alle ricerche archeologiche aventi per oggetto le ultime fasi della civiltà del bronzo e la civiltà del ferro, ma è particolarmente significativo l'ultimo capitolo, che commenta il valore delle ricerche preistoriche. Esse sono tali che ci possono far mettere all'unisono più facilmente con il mondo dei cacciatori Musteriani che con quello del Napoleone di Waterloo, ma soprattutto ci permettono di conoscere le antichissime culture che costituiscono la matrice ed il fondamento della nostra stessa civiltà.

Gaetano Forni